SEVERINO FERRARI

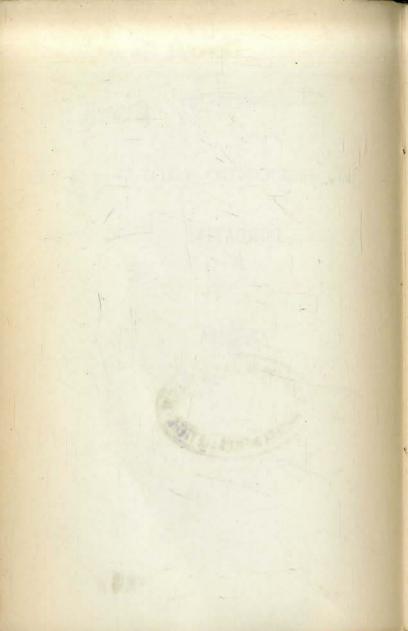
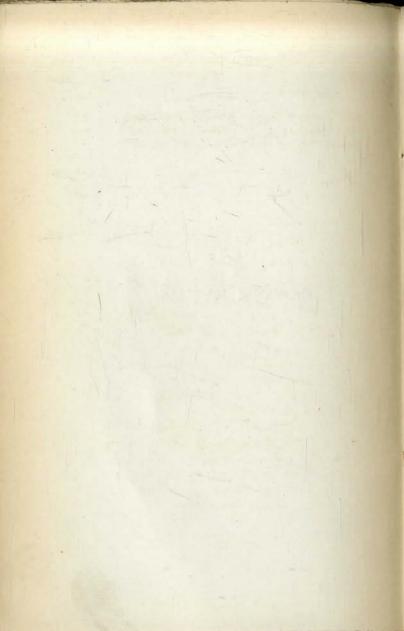
IL SECONDO LIBRO

DEI

BORDATINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE C. ADEMOLLO E C.

MDCCCLXXXVI

A

GIOVANNI MARRADI

I.

Qui dove il golfo più e più s'interna
tra due fila di colli per l'ondoso
Tirreno digradanti, o mio Giovanni,
vieni; ché certo a un livornese è grato
guardar come qui 'l mare teso e dolce
queto azzurreggi come lago, né
contro il ciel monti d'acque erti avventando
strappa le navi e le travolge in alto.
Vieni: ben io co' gli stupendi vini
fra il vivo sasso maturati quando
il sole fa tinnir sonoramente
più riarse le pietre, in grande copia

giocondi doni porgerò alla Musa,
se tua Musa gentil non gli abbia a schifo.
Qui con noi sarà 'l Pascoli, di motti
alacri arguti trovador maestro;
deh! come lieti ciarleremo a pranzo!
— Quel Mazzoni, quel Biagi (i due gran Guidi)
non fan nulla per noi? pure da ieri
il buon Giuliani spulezzò dal mondo,
e l'università par che ci ammicchi. —
— Tu non sai che quel nostro vecchio amico,
quella gran bestia, un vero buacciolo,
è titolare di liceo! — Le querce
fanno i limoni: e quando s'ha la moglie
ei pur bisogna striderci. — Tu, Schicchi,
che fai? prendi tu moglie? — A me mio padre
lasciò morendo due sorelle sante,
a cui padre e fratello e tutto io sono....
Hai letti i nuovi versi del Carducci?
egli è sempre il gran Dio! veracemente
Apollo ha in seno e tutto quanto il coro.
— Questo vino è pur buono! e qui fa caldo....
Usciamo. — Sempre Spezia è un incantevole
soggiorno. Come ondoleggiando placidi
quegli oleandri vòlti al mar s'accendono
di cento fuochi quali rose in grappoli!
Vedi come tramonta il sol tra fiammei
vapori, e il golfo palpitando tremulo

par tutto d'oro liquefatto? s'alzano
ora leggieri i venti e freschi spirano;
senton gli uccelli il fresco e ai voli tornano;
slargano l'erbe ogni lor vena e gli alberi;
e le barche velate l'ali gonfiano,
negli orizzonti ceruli dileguano.

Spezia, l'Agosto del 1885.

II.

Se forse un dí t'affronterò per l'ala
io ti costringerò forse sí forte,
che dubitosa sarai della morte.

Non ti varrà co' gli occhi pregar pace,
non ti varrà chiamare in tua salvezza;
troppo è digiuna l'anima rapace
ché lassi il frutto avvizzirsi in vecchiezza:
quando il frutto cadrà da tanta altezza,
non ti varrà colle man fare schermo;
ma ti costringerà sempre piú fermo
il braccio mio d'amor fra le ritorte.

III.

Con che mestizia quella fronte pura
posa fra il biondo! quasi cheta luna
che agli aloni crescenti s' impaura.

Perché belle ha le chiome, ella ora teme:
teme che in queste la passion mia bruna
non s'avventi, che mormora, che freme.

Sul collo fino inclina il dolce fiore
del capo, e prega le sia mite Amore.

IV.

Una colomba prèsaga che senta
la minaccia rombar del temporale,
tra le rame frondose accoglie l'ale:
spiar dove azzurreggi a pena tenta.

Di che caldi baleni io ti ravvolga
quando avviene che il mio desir t' assaglia,
di che saette il guardo mio ti colga,
non so....; ma quando cessan la battaglia,
rondini tarde per la nuvolaglia,
gli ultimi moti; io te sotto il ritratto
di mia madre rivedo, in un pio atto
chiedendo pace, attonita, sgomenta.

V.

Crudi leoni e tigri alte e rubeste
  e pantere saltanti mi fean guerra:
  uomini d'arme uscivan di foreste
con lance trapassandomi e con dardi;
  ma poi che fulminata giacque a terra
  la superbia de' sensi a que' pii sguardi,
non piú odo ruggir feroci belve,
  od armati cozzar da strane selve.

Odo una fonte strepitar tranquilla
  e rimbombar dove s'accoglie l'onda:
  nell'aura immota il sol cheto sfavilla.
Tra le persiane a noi sfavilla, e occhieggia
  allo specchio in un canto, ed alla bionda
  tua chioma: in cuore un'armonia gorgheggia.
E sensi di bontà pii di viole
  piovon dai cieli per le vie del sole.

VI.

Nelle piagge fantastiche ove il giorno,
grande e puro topazio, ardea fiammante
sovra il pian di smeraldo, l'unicorno,
strano mostro, ruggia, gonfio il protervo
equino torso, in sui piè d' elefante
fermo, agitante la coda di cervo.

Ma in sulla fronte un corno gli raggiava
fulgente come luna per sereno
quando i campi del cielo inonda e lava;
col qual vinceva il cozzo delle spade,
spezzava le ritorte, e senza freno
rompea le selve e percotea le biade.

Pur, se non tocca fanciulletta e sola,
fiore non colto, a lui la inviolata
mano porgeva e il suon della parola;
ei s'addormiva in una lenta pace
sopra i virginei panni, inebrïata
dal casto odore l'anima pugnace.

Oh, quel furore orribile selvaggio
che mi devasta il cuor tristo e la mente,
e invano amor gli manda un mite raggio;
non è il mostro ferino che prevale
col grave senso? ed il fulgor vincente
del corno d'adamante l'ideale

al cui lume seguendo care forme
riposa il cuore e la passion s'addorme?

VII.

Pane, quel tutto nocchi, quell' irsuto
che ha la stizza sul naso, come il caccia
Venere, insegue la fuggente traccia
di Siringa, allenando il piè forcuto.

Voi paludose rive del Ladone,
vedeste la fanciulla in fra le canne
tremante, quando in lei l'avide spanne
sospinse il nume, predator falcone.

— L' aspra bocca che getta un acre fiato
deh non offuschi quelle molli rose;
deh non s' affondin quelle noderose
branche fra i gigli del bel sen lattato! —

La fanciulla disparve nel palude,
la fanciulla si ascose sotto terra:
aride canne, dopo tanta guerra,
l'innamorato iddio contro 'l sen chiude.

Pane, adorando, quelle canne allora
congiunse, disvettò; con molle cera
l' impari univa, e ne traea leggiera
una melode, qual chi prega e plora.

Nelle mie valli spesso il vecchio affetto
anche oggi sveglia a mezzo giorno il dio,
quando un senso d'amore col brusío
del vento fra le canne scende in petto.

Rompe stizzoso Pane fra il canneto
che trema come il grande equoreo dorso;
fuggon le canne dell'audace al corso
e gettano un lungo ululo inquïeto.

Ma quando a sera tingesi di rosa
il cielo, ei torna alle canzoni, al duolo:
noi crediamo che sia l' usignolo
nel desío della notte umida ombrosa:

e rispondon lontan le risaiuole,
al cielo alzate le lor fronti belle:
muore d' intorno un suon di romanelle
tra la mestizia del cadente sole.

VIII.

Ma tu ascendi con passo trionfale
la verde cima della giovinezza,
qual colomba che al nido aderga l' ale:
come rama ch' in fronde ed in sussurri
spinga la fronte e il seno nell' ampiezza
dei caldi luminosi cieli azzurri.
Chiedono gli occhi tuoi quali misteri
sotterri il mondo, dopo che l' amore
germinava indistinti desiderî;
e riso e pianto a un tempo manda il cuore.

Tu non senti, o non sai, che al tuo passaggio
un fremito solleva i maschi petti;
— umane zolle festeggianti il maggio! —

onde intorno si muovono sussurri
  d' attoniti nei raggi giovinetti
  che han fulgori di luna in cieli azzurri.
Tu non senti, o non sai, che desideri,
  — volo di falchi — al bel capo giocondo
  ruotino a torno, e agognino i misteri
  tutti svelare che sotterra il mondo!

A te che importa? in te la giovinezza
  dispiega il suo vessillo trionfale,
  e la vita i suoi rivi in tutta ampiezza.
Dolce senso di vita almo, giocondo,
  per cui gli uccelli applaudonsi con l'ale
  e gli alberi coi fiori, al nuovo mondo.
Riso di viva luce fa passaggio
  dai ciel sui peschi, che felici in cuore
  accennano coi rami: e a cantar maggio
  fra lor gli uccelli tornano in amore.

Cantano maggio donne e giovinetti;
  nei cieli il sole, amor fulge nei petti.

IX.

Dormi, dormi, testa d' oro;
ninna nanna, occhi lucenti:
sul guanciale scenda un coro
di bei sogni e vi addormenti.

Ma quegli occhi riottosi
gettan lampi quai zaffiri,
ed invano dormigliosi
chinan gli astri i loro giri.
Tutta notte di desiri
di speranze e di amor pieni
i divini occhi sereni
stanno aperti fra i crin d'oro.

I gerani della bocca,
del bel sangue i vivi fiori,
ai sospiri che il cuor scocca
provan agili tremori.
Senti intorno i queti orrori
pender gravi: senti i galli
che sognando i fulgor gialli
metton gridi all' albe d'oro.

S'alza e freme il molle seno,
va pensando maraviglie,
ché gli par d'essere un pieno
di magnifiche giunchiglie,
che si muova, che bisbiglie
in un bel chiaro di luna.
Filan per la notte bruna
mille cheti fuochi d'oro.

Or su dormi, o mia figliuola,
giglio mio bello e fiorito;
ché a te presto, non piú sola,
si farà piú dolce invito
dal tuo florido marito
che ti culla fra le braccia,
sul suo seno la tua faccia,
ch' è una rosa in coppa d'oro.

Ti dirà — Cheta e serena,
ch' io ti veglio, puoi posare. —
Il sospiro, il cuore ei frena,
troppo forte uso a pulsare.
Ninna nanna, forme care;
occhi belli, non schiudete;
labri, seno, non fremete:
fa la nanna, o bimba d'oro.

X.

I cari occhi piangenti
mandan stillanti umori,
e il viso brilla di più bei colori.

Cosí vid' io spesso nel gran maggio
con piè distorto i rivoli e i torrenti
seco portando del bel sole il raggio
mormorando solcar piagge fiorenti;
e là dove bagnavan le correnti
acque, splender le rive
verdeggiando più vive,
e più belli dall' onde ergersi i fiori.

XI.

Imbruna; e di già l'ombra nella stanza
incurva l'ala su 'na bianca fronte:
tu siedi, e vegli in cuore una speranza.

Tendi l'orecchio in vano: alcun rumore
non s' ode; solo il chioccolío del fonte
ti schernisce fra risa alte e canore.

Scoppietta la lucerna in sul mancare....
Com' è dolente e triste l' aspettare!

XII.

Sprazzo di sangue getta sulla casa
l' aurora che si tinge al mio dolore;
da un triste sogno la fanciulla è invasa,
ché la s' ode fra il sonno a singhiozzare.

Tu schiudi colle man quattro assi bianche;
le mani al dur lavoro gettan sangue.
Apri, ed io m'alzo lento nel lenzuolo....
oh tristi nozze! oh sempiterno duolo!

XIII.

Due carrettieri a notte alta, vegliando
sui barrocci, si mandano i lor canti,
fra 'l tinnir dei sonagli, mareggianti
sulle ghiaie le ruote a quando a quando.

1

Cala la luna e tinge tutto in giallo,
pallide gli astri gettan lor fiammelle;
in una casa fatta di cristallo
raggia un topazio al lume de le stelle.

2

Cala la luna, e l' amor mio s' addorme:
io solo veglio e vo perdendo i passi;
bacio le porte della casa e i sassi
ove celate stan le altere forme.

1

Un piè di rose gialle sí fiorito
che rende odore a torno le contrade,
forse mi sogna in quel lucente sito,
e il ciel vi piove tutte le rugiade.

2

Io perdo i passi e me ne vo bel bello,
ché suo padre m'ha detto ch'io mi guardi:
s'io passo, al tuo verone alzo gli sguardi,
e la mano mi corre sul coltello.

1

Io voglio trapiantarlo quel bel fiore,
farlo fiorire dentro alla mia stanza;
dove abita mia madre, a cui nel cuore
butta i suoi verdi rami la speranza.

2

Il coltello è lucente e grida — Scanna! —
Dolce ride quel viso e intíma morte.
Passo e ripasso avanti a quelle porte,
e un altro forse mi beffeggia e inganna.

1

Ma che? Discender veggo giú dal cielo
una nube di gigli luminosa:
ella avvolge una rosa in bianco velo,
e il cuor mi dice — Guarda la tua sposa. —

2

Meglio la vita in carcere stentare,
che ruggir sempre alla pioggia e al sereno;
un nastro rosso lista un bianco seno....
a fiotti a fiotti il sangue ha da spicciare.

1

Apri le braccia, o sposa; a te vengo io,
che come luna sei falcata e bionda:
sopra il tuo cuore palpita il cor mio,
negli occhi tuoi l'anima mia s'affonda.

2

Il sangue spiccia e fa la mia vendetta.
Quante volte ridendo mi hai schernito?
se tu mi avessi preso per marito,
or non andre' in prigione, o maledetta.

A due.

Or su, dormiamo: taccian le canzoni,
le rose, il sangue, i fulgor gialli e rossi:
dormiamo in pace; e voi, muletti buoni,
deh non ci traboccate giú pe' fossi.

Cosí s'addormentâr placidi e soli,
 cosí posero fino ai canti snelli;
 non sognarono spose né coltelli:
 cantano per cantar, come usignoli.

XIV.

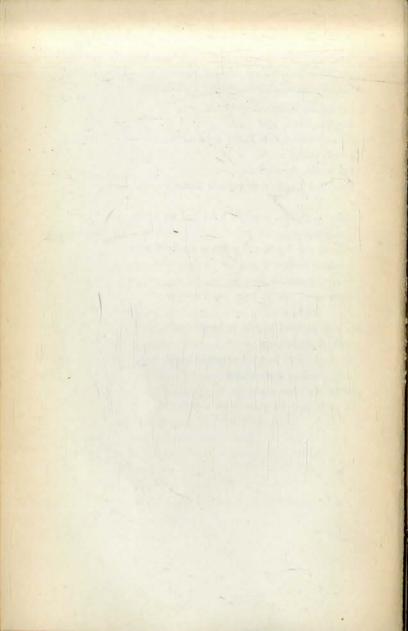
Un raggio che si offerse
piano e notturno in fiore,
or or dal cuore fra i pensieri emerse.

Emerse quel fulgor che all' improvviso
raggiò per l' alta sera,
quando un cespuglio nel gran lume intriso
gettò lunga ombra e nera
pel suolo, e primavera
palpitò desta, e il capo ogni fiore erse.

Un cardellino, che dolce dormiva
fra il verde bosco, aprí
gli occhi giulivi e il becco: gli saliva
un canto al nuovo dí;
poi tosto s' addormí,
in un sogno di voli ei si sommerse.

Ed il boccio tentarono pulsando
due pargolette rose
all' improvviso sole il sen mostrando:
tornâr subito ascose
nel verde, dormigliose,
vinte dal freddo e di rugiade asperse.

Questo io rivedo; e penso a lei che un nome
con soave martoro
chiama nei sogni; e il petto, a cui le chiome
mandan ruscelli d'oro,
s'alza, fremendo in coro
ogni senso che in festa ora s'aperse.

Ma non cantanti augelli in verdi boschi,
non roseti cosparsi
di vaghi fiori in tra i cespugli foschi,
mai possono agguagliarsi
a te: stridono scarsi
i versi miei fra rime aspre e perverse.

DAL TERZO LIBRO

DEI

BORDATINI

AD ALFREDO STRACCALI E A LUIGI GENTILE

L'avrò dunque una gaia giovinetta
che dorma meco sotto ad un lenzuolo;
che quando trilli in ciel l'allodoletta,
mi bisbigli che è stato l' usignuolo!

(Giovanni Pascoli)

XV.

Accorri roteando, o mia pavona:
  sul mandolino muor la serenata;
  a momenti si desta la padrona.

Colle man bianche ti dà la mondiglia,
  e getta un guardo su nella vetrata:
  è freddo, e mi domanda la mantiglia.

Andate a letto, padrona amorosa,
  fra la bambagia sarete una rosa:
  s'alzi a sua posta il sole luminoso,
  tiepido è il letto e giovine è lo sposo.

XVI.

Senti la mamma già per la cucina,
che scalpiccia e conteggia e accende il fuoco?
— Io null'odo, amor mio, fuor che la brina
che morde i vetri, e manda un albor fioco. —

Senti, mia bella, senti scucchiarare
nell'acquaio? la mamma è giú, e lavora.
— Forse, amor mio, è la donna, che a lavare
si è tosto alzata a gara coll'aurora. —

Senti sonar le scale, o mia fanciulla?
È mamma che il caffè ti porta in letto.
— Credi, credi che dorme, e forse culla
fra i sogni i nostri figli, o mio diletto. —

Senti la mamma che t'ha salutata:
o figlia bella e buona, alza la faccia.
— Amor mio, amor mio, la si è scordata
che sol da un mese io son fra le tue braccia. —

XVII.

Ma che cosa rimestano in granaio
stanotte i topi? Tu pure sei desta!
Sembra una rosa in fiore, di gennaio,
fra i lenzuoletti bianchi la tua testa.
— Non dire! ché altro tempo io m'ebbi gaio,
che ogni parola tua m'era una festa;
or non più bella come allor ti paio,
vigilo al buio solitaria e mesta. —

Tutta la notte in sogno io t'ho veduta,
e tutto il giorno l'amor mio t'abbraccia;
t'alzi, e il mio cuor sospira e ti saluta;
dormi, e il mio cuor ti tiene fra le braccia.
— Ah la tua bocca ora s'è fatta muta,
e dormi finché il sol bianco s'affaccia.
Delle dolci parole ero pasciuta,
le lagrime or mi rigano la faccia. —

Io sento gli occhi tuoi dovunque è lume,
sento i tuoi baci ovunque odo stormire:
a lungo ascolto susurrare il fiume,
odio la notte che mi fa dormire.
— Da qualche tempo hai preso il mal costume,
o dormiglioso, pronto a insuperbire.
Non la colomba, da le molli piume,
non sono piú la rosa in sul fiorire? —

Per me dagli occhi tuoi sempre trabocca
calda l'anima dentro agli occhi miei;
per me nel seno tuo nella tua bocca
fiorisce quel giardino onde mi bèi. —
— Oh, se il mio sguardo ancor dolci in te fiocca
mille rivi di miel, come io vorrei;
se il giardino del sen ancor ti tocca,
perché qui sui miei labbri tu non sei? —

XVIII.

Ora con l' alba rosata
siedi, o bella, al tuo verone;
siedi e dici una canzone,
canti e cuci innamorata.

Or che in cielo sorge il giorno,
perché tace il rosignolo?
mi dess'egli il canto adorno
mentre dorme là nel brolo!
quand' io m' alzo dal lenzuolo
ho gran voglia di cantare;
dal mio bello vorre' andare
a fargli la mattinata.

Perché andar dal mio tesoro
io non posso col mattino,
gli preparo un bel lavoro,
questa camicia di lino.
Dammi tu, sole divino,
i tuoi raggi per cucirla;
quand' ei debba rivestirla
raggi tutta illuminata.

Un pensiero ho nella mente
e fermarmici non oso:
chi mettrà all' avvenente
questo lino luminoso?
chi vedrà quel dolce sposo
trionfar fra questa tela?
quando è spenta la candela
io pur tremo spaurata.

O camicia bella e bianca,
ti tormento io per amore;
su di te mai non si stanca
la mia mano né il mio cuore;
ché troppo dolce è 'l tremore
che il profondo sen mi tocca
s' io ti metto sulla bocca
per troncare la gugliata.

XIX.

E le galline fanno un gran crocchiare:
han visto in alto un falco roteare;
e le galline crocchian forte forte,
e il mio cuor sogna che passa la morte.

Ma dove è andata, dove, la mia sposa?
ma dove s'è fuggita l'amorosa?
il letto è vuoto qui dal manco lato,
e di nero e di sangue è ricamato.

Pur ieri sera, come vite al ramo,
s'allacciava al mio collo e dicea — T'amo; —
pur ieri sera, giglio nel giardino,
s'addormiva, raggiando, a me vicino.

Ma quando è morta? e dove è seppellita?
ed io dov' ero? oh triste alla mia vita!
Or bussar mi convien all' aspre porte,
per riaverla, della sorda morte.

— Morte! — Chi batte? — Io sono un pellegrino:
come un can guasto m' insegue il destino;
mentre io dormivo un fior fosti a rapire,
tenera pianta acerba per morire. —

— Or tu nel petto ti percuoti: è morta
per colpa tua: né t' apro questa porta:
ché le fanciulle abbisognan d' amore
come d' acqua sorgiva un picciol fiore.

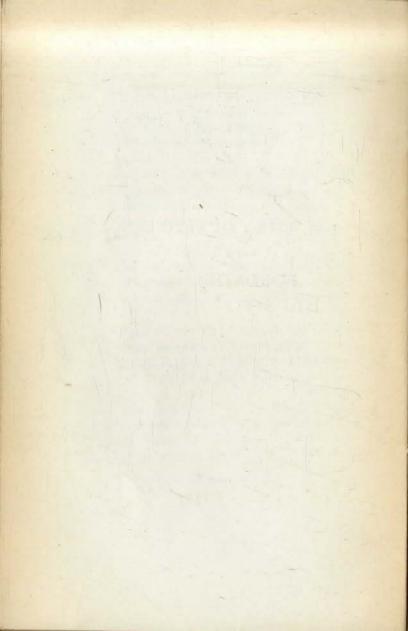
Tu non hai tolto a quel giglio sereno
la sua gran sete, ed è venuta meno.
Mentre io passavo, chiese in fra le braccia
mie di chinare la pallida faccia. —

Finalmente son desto. Un largo pianto
m' inonda il petto: a me pura da canto
ella fiorisce nel dolce riposo.
O ben venuto il sole radïoso!

DAL LIBRO QUARTO

DEI

BORDATINI

A MIO PADRE

XX.

— Quando, varcato il Reno, sopra Santa
Maria saremo giunti, io come il Clasio
comprai fanciullo e lessi, ti dirò. —
Cosí mio padre, or son vent'anni; ed io,
già stanco, sparnazzavo, strascicando
le gambe, enormi nuvoli di polvere.
Era l' agosto, e dai pungenti cardi
lasciò il becchime urtato al scalpiccío
un cardellino, e in sulla verde cima
di un alto pioppo si fuggí garrendo:
— O bel cielo, o bel cielo, o fiore azzurro
nel cui sen ventilato, immenso, a sera
io m' immergo aspirando i freschi odori
che da terra convengono, perché
mai Severino me beccante il cardo

d' improvviso sturbò? chi, s' egli cena
sotto alla loggia (ed un gran lume in mezzo
alla tavola raggia, contro a cui
rimbalzano, cozzando, le notturne
farfalle), chi, chi lui scompiglia? A lui la
madre versa da bere, e sbuccia i fichi,
ed affétta il melone: o azzurro cielo,
debba ei sempre cantare in sulla frasca
come faccio io; ma non becchi il panico. —
Santa Maria di fra due gran filari
di pioppi compariva, ed io del Clasio
bevevo la novella. Un giovin merlo,
un po' tondo, un nidiace, a cui la barba
d' esperienza era per anco in fieri,
un lattonzo direi, se si potesse
dir ciò d' un merlo, avendo visto in cielo
una piuma nuotar spinta dal vento,
la credette un uccello; onde alla madre
chiese del nuovo rematore il nome.
La vecchia, ch' era un po' filosofessa
e navigata, si gonfiò alcun poco;
poi, salita in ringhiera, lo ammonisce
che nel mondo corrotto orrido guasto,
se amico vento mai gonfi le vele,
non che gli uccelli volano le piume.
A notte, io rivedevo in fra bei sogni
d' azzurri cieli e smeraldini pioppi

d' acque sonanti e voli d' ippogrifi
fiori farfalle d' oro e uccei turchini,
il tondo merlo e il cardellin profeta;
e il ciel volavo, fatto or l' uno or l' altro:
prèsago il cuor, nei sogni, del futuro.
Or guardo piume che le stimo uccelli,
canto alla frasca e non becco il panico.
Ma perché non contarmi del superbo
augel caro a Giunone, e un barbagianni
non sfuggi rïottoso? Ora io, accennando
con socchiuse pupille e lezi e attucci,
trarre'mi intorno qualche allodoletta
attirata al fulgor dei due begli occhi:
o terrei del pavone, come qualche
mio dotto amico: egli ogni tanto un *crai*
getta da gotteragnola ben tronfia;
poscia volge il didietro dispiegando
l' aurata pompa della occhiuta coda;
e la gente nei crocchi: — Di che strani
pregnanti veri e torride bellezze
sarà gonfio quel *crai?* ben io trasecolo!

Alberino, Agosto 1885.

XXI.

Del canapaio in fiore ardon le chiome
lenti e solenni, poiché roseo scese
or dal cielo il tramonto e sí le accese.
Senton fra l'alte chiome il fremer mosso
i nidi, e per le gialle aure stellanti
(fiaccole eccelse) spremon voli e canti.
Pascon lì presso in pace i bovi; pascono
begli indolenti. Attonito il villano
guarda i fuochi del ciel, sente dal piano
vasto un senso salir religïoso,
e il vincastro gli scivola ozïoso.

Ancor per poco ondeggerete, o chiome
della canapa verde, in mezzo ai campi,
gonfie a sera di canti e voli e lampi;
nel macero canoro, ove le rane
fan nozze ascose, strette in fasci tondi
ingombrerete inerti i bruni fondi;
lí giacendo, finché fatto il tiglioso
spoglio del gambo bianco come luna,
tratti i fasci all' aperto, nella bruna
notte figurerete ai viandanti
grandi rócche fantastiche albeggianti.

In quei tramonti caldi fiammeggianti
per gli azzurri tranquilli, oh quanta gloria
vidi nel cielo! e un senso di vittoria
gonfiava il cuor mio picciolo, se un vecchio,
mio padre vecchio, a me dicea d'Orlando
chiuso nell'armi, il corno in pugno e il brando.
Fuggiva Erminia in pianti; una fraschetta
balzando d' un cocomero, — Amor mio,
chiedeva, ho sete —: a torno era il ronzio
dell'api che veleggiano immortali
dal Mincio all' Arno crepitando l' ali.

Rosso sogno di gloria, in alto splendi!
  Io dissi addio al borgo piccoletto,
  dove al cielo fumava il patrio tetto.
E lungamente dispregiai quel nido
  ove a me premurosa, quando ignudo
  di penne e artigli, era la madre scudo.
Deh come breve il prato della casa
  poi mi parve tornando! ben cresciuto
  oltre alla siepe io m'era un palmo arguto.
Con voi, pioppi, con voi re dell' ampiezza
  serena, un dí non gareggiai d' altezza!

Ma or che tocco il colmo di quell' arco
  che triste scende, l' arco della vita,
  ed in cuor palpo piú d' una ferita;
con che assidua protervia di dolcezza
  non mi punge un desío di paci care,
  e sospiro il paterno focolare!
Quivi due vecchi, o benedetti! a sera
  parlan di me. Di sera è dolce cosa
  riposar la giornata faticosa
nel domestico tetto: entran da fuori
  voci d' umani e del piano i rumori.

C' è un zufolar sí tremulo, che zirla
  di fondo ai fossi, e vien dai rospi; e sale
  sottil rigando il querulo corale
gracidar dei ranocchi, mentre i grilli
  trillan dal verde, e di lontan sull' aia,
  odiator della notte, il cane abbaia;
e cosí bianca sale in cima ai pioppi
  la tonda luna, fra il susurro blando
  dell' aure che l' annunzian frusciando
per l' alto verde in fra l' ombrose grotte,
  che a me fa dolce il poetar di notte.